

IL CASO. Luca De Filippo ha ceduto al Comune di Napoli lo storico teatro di Eduardo

Bassolino: «Un palcoscenico dedicato alla storia»

«Certo che abbiamo accettato l'offerta di Luca De Filippo. Come avremmo potuto rifiutare un teatro che da solo rappresenta un pezzo importante della storia e della cultura di questa città?». Antonio Bassolino quasi scherza, ma è soddisfatto dell'accordo raggiunto con Luca De Filippo per la cessione al Comune di Napoli del teatro San Ferdinando. E spiega: «Così come abbiamo già fatto e faremo per altri immobili storici, il Comune interviene per il recupero e l'adeguamento tecnico della struttura. Ovviamente coglieremo l'occasione per favorire la rinascita dell'intera area urbana intorno al teatro. Poi si darà una Fondazione cui parteciperanno in parti uguali il Comune e la famiglia De Filippo. E alla Fondazione, di cui Luca De Filippo sarà presidente, spetterà la gestione del teatro». E quale sarà il futuro teatrale del San Ferdinando? «Cercheremo di rimettere il San Ferdinando nel grande circuito nazionale, senza sovrapporre all'altro teatro comunale, il Mercatante, e tenendo presente le specificità di tutte le sale napoletane».



Eduardo De Filippo nel camerino del teatro San Ferdinando. Nella foto piccola, l'attore Nello Mascia

Quel mitico camerino numero 1

NELLO MASCIA

IL SAN FERDINANDO è il tempio del teatro napoletano, perché è il più magico e il più pregevole di odori. Sono tanti i particolari che me lo fanno tornare alla mente circondato da quest'aura mitica: il camerino numero 1 di Eduardo, davanti al quale si finiva per emozionarsi sempre; oppure i palchetti intitolati ai grandi del teatro di ogni tempo, il palco di Molière, quello di Scaramuccia, quello di Petito; o ancora il palcoscenico, unico fra quelli di tutti i teatri italiani, perché finisce in mezzo al pubblico senza nessuno spazio in mezzo, senza nessuna mediazione.

Ho molti ricordi personali che mi legano al San Ferdinando: diciamo che questo teatro ha segnato tutta la prima parte della mia vita d'attore, fino alla sua chiusura, insomma. Lì ho debuttato, per esempio, a vent'anni, con un testo di Giambattista Della Porta: fu un'emozione unica, proprio per via di quel mito che circondava il teatro, i suoi luoghi, i suoi camerini, il suo foyer. E ci tornai anni dopo proprio accanto a Eduardo, per fare il sindaco del rione Sanità. Poi al San Ferdinando recitai, insieme a Bruno Cirino, in *Uscita di emergenza* di Manlio Santanelli che rappresentò un po' un punto di «ripartenza» di tutto il teatro napoletano: fu un successo clamoroso, fortunatamente. Di recente si sono tornato - parlo di dieci anni fa - per provare l'ultimo scugnizzo di Viviani: mi faceva un certo effetto rientrare in quel teatro che sembrava come addormentato, ma non certo morto perché ogni cosa in quel luogo lancia passioni e memorie. Faccio un esempio, per rendere l'idea: in palcoscenico Eduardo volle mettere una lapide, che egli stesso aveva scritto, dedicata a un suo macchinista che si chiamava Mercurio. Sono queste cose a fare del San Ferdinando una vera e propria casa della tradizione teatrale e di tutta la cultura napoletana.

La scelta del Comune e di Luca De Filippo restituisce alla città un pezzo della propria storia. E mi piacerebbe che questo tempio della nostra cultura potesse diventare sede di un istituto nuovo nei caratteri e nella struttura che possa da un lato conservare e valorizzare la tradizione napoletana e da un altro dare impulso al nuovo teatro, alla ricerca. Penso a un'istituzione che si occupi della formazione e della specializzazione degli attori, ma anche degli scenografi, degli autori, di tutti quanti fanno teatro: come succede comunemente in Inghilterra o in Francia, insomma. So che le idee di Luca De Filippo vanno in questa stessa direzione: e perciò sono convinto che il San Ferdinando potrà essere anche il tempio del teatro futuro.

Il miracolo del San Ferdinando

RENATO PALLAVICINI

Se la Fenice non è ancora tornata a volare, la «Palummella zompa e vola». O almeno ci prova. Il popolare Teatro San Ferdinando, risorto dopo i bombardamenti dell'ultima guerra e riportato in vita da Eduardo De Filippo il 21 gennaio del 1954, proprio con la *Palummella* di Petito, dopo un decennio di abbandono sta per tornare alla sua città e alla sua gente. È di ieri l'annuncio dell'intesa raggiunta tra la famiglia De Filippo e il Comune di Napoli per la donazione del teatro all'amministrazione napoletana. Luca De Filippo e il sindaco Antonio Bassolino hanno sancito l'evento con una dichiarazione congiunta in cui si dice, tra l'altro, che «sarà il Comune a restaurarlo in modo da farne sede di una fondazione "Eduardo De Filippo" che perpetui la memoria del grande Eduardo». La fondazione, si aggiunge, «sarà formata dalla famiglia e dal Comune e promuoverà attività ed iniziative culturali» e contribuirà a rimettere il San Ferdinando nel circuito teatrale napoletano e italiano.

che vi si rappresentano, pieni di drammi, di amori, passioni, coltelli e vendette, molto prima della nascita della popolarissima sceneggiata. Il nuovo secolo ne vede scemare l'importanza, e poi la guerra, con le sue bombe, lo condannerà. Nell'immediato dopoguerra entra in scena Eduardo De Filippo che praticamente acquista un cumulo di macerie, e tuttavia con grandi sforzi e sacrifici, anche personali, riesce a ricostruirlo completamente, facendone uno spazio gradevole, con una bella platea, due ordini di palchi e una balconata. Quasi mille posti affacciati su un ampio palco, interamente di legno, e leggermente proteso verso la platea, che crea un buon rapporto tra attori e pubblico. «Abitatelo voi e vivetelo voi» disse Eduardo al momento dell'inaugurazione nel 1954. Dietro queste parole c'era un'idea di teatro particolare: quella di un luogo, cioè, da vivere e godere oltre lo spettacolo. Ecco allora l'ampio foyer su due piani, uno dei più grandi tra i teatri della città, e che diventa lo spazio per incontri, conversazioni al caffè-bar: un «teatro a tutto tempo» che non riuscirà mai a decollare a pieno, anche se in quegli spazi si terranno belle e importanti mostre. Il San Ferdinando diventa così il teatro di Eduardo, ma diventa anche la ribalta del buon teatro

italiano e della compagnia Scarpettiana, composta da tutti i grandi attori del teatro napoletano, da Pietro De Vico a Beniamino Maggio, da Franco Sportelli a Ugo D'Alessio. Verso la fine degli anni Cinquanta si tenta anche una sorta di gemellaggio con il Piccolo Teatro di Milano di Grassi-Strehler. Il celebre *Arlecchino servitore di due padroni* sbarcherà a Napoli, ma sarà praticamente l'unico episodio di un rapporto tra i due celebri teatri che restò confinato nelle buone intenzioni. Alla metà dei Sessanta il teatro passa in gestione all'Etì e vive ancora delle buone stagioni: sul suo palcoscenico passeranno Buzzeo e Gassman, e farà il suo esordio Manlio Santanelli con *Uscita di emergenza*. Poi, con gli anni, una lenta ma inesorabile decadenza fino alla chiusura, nonostante gli sforzi dei vari direttori e dello stesso Eduardo che ogni tanto vi tornava: nel 1979 vi presentò in un unico spettacolo *Sik Sik e il berretto a sonagli*. Oggi, finalmente, dopo anni di abbandono, la speranza di una rinascita. Giulio Baffi, critico teatrale che del San Ferdinando è stato direttore dal 1975 al 1982, esprime la sua soddisfazione: «Mi sembra una buona cosa, un'ottima cosa, anche perché, ora che diventa proprietà comunale, sarà possibile restaurarlo. Da quel che ricordo - prosegue Baffi - il teatro è in condizioni statiche perfette e ha una struttura robusta, tanto

che il terremoto dell'80 non ha lasciato segni. Ricordo che quella sera si rappresentava *O voto* di Salvatore Di Giacomo e in scena c'era Pupella Maggio. Ci fu un fuggi fuggi generale, ma il buon accesso e la buona agibilità del teatro consentirono al pubblico di stallare in pochi minuti. Bisognerà invece intervenire con lavori di messa a norma degli impianti, a cominciare da quelli elettrici e da quelli di sicurezza, per finire con gli arredi e le poltrone. E poi bisognerà trovare spazi adeguati per gli uffici della fondazione. Credo però che la scommessa maggiore - conclude Giulio Baffi - sia quella di ricreare un buon rapporto con il quartiere e la città attraverso un'operazione di riqualificazione politica e urbanistica del quartiere». La scommessa, dunque è alta, anche se, per restare al solo aspetto economico, la cifra di 3-4 miliardi che sarebbe necessaria per il restauro non appare impossibile. Se il San Ferdinando riaprirà le sue porte, la città tutta riacquisterà uno spazio fortemente inserito nel tessuto cittadino, popolare e plebeo ma, anche, luogo di rappresentazione di raffinatissime scritture teatrali.

Dai Pulcinella dell'Ottocento fino alla «Scarpettiana»



Il San Ferdinando, che si trova nella zona di San Carlo all'Arena, ai margini del quartiere Stella, una delle aree più popolari di Napoli, fu inaugurato il 17 agosto 1790 e prese il nome dal Re Ferdinando IV di Borbone. Il sovrano, di conseguenza, gli diede il privilegio di classificarlo «Regio Teatro». Nell'arco di circa un secolo, il San Ferdinando presentò spettacoli legati a quei tempi, tra lirica, opere buffe e commedie, finché nel 1886 si aprì l'era di Federico Stella, uno dei più famosi Pulcinella di Napoli, che ne fece il proprio luogo d'elezione e di attività, rappresentandovi i testi di Mastriani. Nel Novecento inizia un periodo di crisi e il «Regio» diventa il cinema-teatro Principe, come fu appunto ribattezzato. Poi, nel 1943, un bombardamento aereo lo rase al suolo. Undici anni dopo però risorse per opera di Eduardo De Filippo che lo acquistò e lo trasformò in una sala confortevole e con una eccellente acustica: conta due ordini di palchi e con la balconata, il numero degli spettatori, complessivamente, arriva a circa mille. Il nuovo teatro fu inaugurato il 21 gennaio 1954 con un recital di Eduardo e con la rappresentazione di *Palummella zompa e vola* di Petito interpretata e diretta dallo stesso Eduardo che per sé stesso scelse la maschera di Pulcinella. Nel teatro furono messe in scena le più famose commedie di Eduardo, alcune delle quali scritte appositamente per il San Ferdinando. Poi per il teatro - diventato quasi un mito, nel frattempo - cominciò un lento periodo di declino, anche a causa della sua ubicazione, fino alla chiusura sotto la gestione dell'Etì che lo aveva preso in consegna negli anni Sessanta. Negli ultimi anni della sua vita, ormai allontanatosi dal suo San Ferdinando, Eduardo cercò inutilmente di farne la sede di una scuola di recitazione. E a nulla valsero neppure i tentativi di coinvolgere le istituzioni dell'epoca per sostenerlo finanziariamente e rilanciarlo. Fino all'annuncio di ieri che riapre le speranze per un luogo di grandi tradizioni teatrali a dalla gloriosa storia.

Publicata da Laterza esce la storia del nostro giornalismo raccontata da Paolo Murialdi

Mezzo secolo d'Italia attraverso la stampa

MARCELLA CIANNELLI

Storia e cronaca. Connubio difficile tra «complementari» che sembrano strutturati per non incontrarsi mai. Ma se la storia di cui si parla è quella ricostruita attraverso la cronaca, a volte parziale ma attenta per definizione e «ragione sociale», dei giornali (di carta e non) diventa più facile capire come, in fondo, possibile arrivare all'integrazione dei due concetti. L'operazione di «leggere» la storia di un Paese attraverso l'evoluzione, i successi, le crisi, le manovre (a volte al limite della legalità) degli strumenti (solo i giornali prima, poi anche la televisione) che in più di mezzo secolo hanno avuto il compito di «spiegare» giorno dopo giorno, cosa stesse succedendo l'ha compiuta, con la consueta competenza, (cosa che gli consente di essere anche molto chiaro) Paolo Murialdi nel suo libro *La stampa italiana. Dalla liberazione alla crisi di fine secolo* edito da Laterza.

Quella ripercorsa da Murialdi, dunque, è la storia d'Italia attraverso i suoi giornali. E non solo. La carta stampata, le proprietà e le sovvenzioni sono andate e vanno ad intrecciarsi con centri di potere più o meno occulti, la politica che diventa supporto alla nascita di grandi imperi dell'informazione e quindi una storia con lo sguardo rivolto anche alla notizia fornita in video e voce. **Il Professore e la Rai** D'altronde per un Professore, un uomo d'informazione fino al midollo cui è toccato in sorte di essere per un certo periodo anche ai vertici della Rai, il mondo dei media non può essere valutato che nella sua globalità. Dalla riconquistata libertà di stampa, allora, all'informazione che cresce a dismisura, figlia anch'essa del boom economico. Dagli anni di piombo che vedono i giornali protagonisti, oggetti e sog-

getti di una guerra senza quartiere le cui proporzioni sono ancora non del tutto chiare, fino alle grandi concentrazioni editoriali che vanno di pari passo con il dominio della televisione. Per arrivare alla prospettiva dei giornali «on line» che si avviano ad una rosea stagione mentre è in ginocchio, in modo forse irreversibile, il modello tradizionale che sta vivendo una delle crisi più drammatiche. Il tutto senza lasciare le vicende di chi i giornali li confeziona, giorno dopo giorno. I problemi dell'Ordine dei giornalisti, la professione che cambia, il sindacato. Il cammino percorso da Murialdi parte, dunque, dal ricordo dei primi due quotidiani usciti ai primi di agosto del '43 nella Sicilia per prima liberata dal fascismo. Quei numeri scarni, ma con il gusto dimenticato della libertà, de «La Sicilia» e di «Sicilia liberata» andarono a ruba. Poi, con gli alleati che risalivano lo stivale, i giornali furono subito molti di più. Nacquero nuove testa-

te, cominciarono a ricomparire nelle pagine interne, oltre alle notizie di cronaca, anche i programmi dei teatri e del cinema. L'Italia ricomincia a vivere. E passano sulle pagine dei giornali, raccontati in modo più o meno schierato, i grandi eventi di questi ultimi cinquant'anni che a rileggerli sembrano pochissimi. E invece in questo mezzo secolo sull'informazione (in quanto tale e in quanto impresa) si sono giocati spesso i destini stessi della democrazia. La vicenda Rizzoli-P2 da sola basterebbe a dimostrarlo. **Il costruttore milanese** Ma le notizie e gli impen non si costruiscono solo con la carta. La televisione di stato è nata da tanti anni quando un costruttore milanese, tal Silvio Berlusconi, decide che è tempo di andare a scalfire il monopolio Sono i primi anni '70. Nasce TeleMilano che darà origine a Canale 5. Da allora ai giorni nostri l'impero è diventato realtà anche

grazie ad alcune leggi ad hoc. E il monarca si è voluto togliere anche il gusto di essere eletto per verificare fino in fondo il proprio potere. Questi non sono che un paio di esempi illuminanti. Murialdi nel suo libro non trascurava nulla. Il suo è una sorta di testo universitario piuttosto che una storia «giornalistica» della stampa in Italia. Anche per questo le considerazioni personali sono poche. Il «cronista» preferisce sempre fra parlare i fatti. Solo alla fine un paio di pagine sono dedicate ad un inevitabile bilancio. Che non volte all'ottimismo. Cinquant'anni fa «il giornale era il medium più importante» mentre «oggi è schiacciato dalla tv e l'elettronica consente di farlo e di distribuirlo in un modo completamente diverso. Si legge nell'ultimo capoverso: «Non è azzardato parlare di giornalismo a rischio nell'Italia divisa e scettica che sta vivendo una transizione tanto difficile da apparire incerta e realmente desiderata da pochi».

IL MASSIMO DEI MASSIMI AL MINIMO

IN APRILE E MAGGIO

«Tea for the Tillerman» di Cat Stevens e altri **1.000 Compact Disc Special Price, in edizioni originali rimasterizzate in digitale, costano ancora meno:**

17.900*

LIRE IN CD E VIDEOCASSETTA

10.900*

LIRE IN MUSICASSETTA

PolyGram

USA M.C. USA